

## Una ripresa di riflesso

*di Paolo Guerrieri*

I dati sulla crescita del Prodotto interno lordo italiano net secondo trimestre dell'anno (+0,4 per cento rispetto al trimestre precedente e +1,1 rispetto ad un anno fa) pubblicati due giorni fa dall'Istat confermano un trend in atto certamente positivo, che segna la graduale fuoriuscita della nostra economia dall'oscuro tunnel della recessione del 2008-2009, la più grave dell'intero dopoguerra.

La ripresa italiana è parte della fase di espansione più vasta che sta caratterizzando l'economia europea, trainata, a sua volta, dalla crescita della domanda mondiale e delle esportazioni, in particolare, della Germania. L'Italia, che vanta un comparto di esportazioni anch'esso forte e tradizionalmente connesso alle dinamiche dell'industria tedesca, ne sta così beneficiando. E' una crescita interamente trainata dall'export come confermano i dati settoriali sulla crescita della produzione industriale negli ultimi dodici mesi (+0,6 per cento net giugno di quest'anno rispetto al mese precedente e +8,1 per cento rispetto a un anno fa), in presenza di una domanda interna (consumi e investimenti) che continua a ristagnare.

Tutti dati confortanti ma che vanno letti unitamente ad altre tendenze, a breve e medio termine, di tutt'altro segno e che minacciano da vicino le potenzialità di crescita della nostra economia. In primo luogo, con riguardo al contesto internazionale, si segnala il marcato rallentamento in atto nell'economia mondiale, particolarmente pronunciato negli Stati Uniti, come i dati più recenti stanno confermando. Si riuscirà ad evitare probabilmente una nuova recessione (double dip), come ritiene oggi la maggioranza degli osservatori, ma la domanda e il commercio mondiali andranno ugualmente incontro a una brusca frenata tra la seconda parte dell'anno e l'inizio del prossimo. Le esportazioni dell'Europa e del nostro paese rallenteranno così fortemente la loro corsa - anche per il probabile ulteriore rafforzamento del tasso di cambio dell'euro dopo la discesa dei primi mesi dell'anno - ed anche la crescita dell'economia italiana è destinata a frenare, in quanto privata della sua unica fonte di alimentazione.

L'altro trend, ancora più negativo, riguarda l'andamento della produttività italiana, reso noto sempre dall'Istat qualche giorno fa, e che ha segnalato un preoccupante arretramento, noto da tempo ma ulteriormente aggravatosi nel periodo più recente. L'evidenza che più colpisce riguarda la diminuzione in quest'ultimo decennio (- 0,9%) con un vero e proprio crollo dal 2007 al 2009 (3,4%) della dinamica della produttività totale dei fattori, una sorta di indicatore sintetico assai rilevante perché riassume la capacità assai modesta della nostra economia di combinare in maniera efficiente la dotazione complessiva di capitale e lavoro. Ed è il comparto industriale, in particolare, ad aver accusato l'arretramento più vistoso.

Sono tendenze di per sé preoccupanti dal momento che la produttività è l'ingrediente primo della crescita di un paese, e lo diventano ancor più se le confrontiamo con quelle dei nostri maggiori partner europei che hanno fatto registrare nell'ultimo quindicennio dinamiche di crescita della loro produttività (sia del lavoro che totale) nettamente superiori - anche di due o tre volte - a quelle del nostro paese.

Le cause di tanta distanza che separa l'Italia dall'Europa sono ovviamente molteplici ma si possono rinvenire in primo luogo nelle fragilità tecnologiche e organizzative della struttura produttiva italiana. E le recenti drammatiche crisi del 2008-09, lungi dall'aver solo esaltato i nostri punti di forza, come sostenuto da molti, ha spietatamente riproposto tali debolezze strutturali.

Sarebbe urgente intervenire, dunque, sulle cause più rilevanti del ristagno della nostra produttività, che per quanto riguarda il sistema produttivo riguardano in primo luogo dimensioni troppo piccole delle nostre imprese e specializzazioni inadeguate a causa di una debole presenza nelle attività a più elevate opportunità tecnologiche e nelle aree geografiche più dinamiche. Con politiche d'intervento, anche industriali, rivolte alla produzione e alla ricerca che aiutino le nostre imprese ad aggregarsi, a innovare, a internazionalizzarsi. Bisognerebbe promuovere, allo stesso tempo, i cambiamenti strutturali necessari per affrontare con successo le sfide della concorrenza globale e che vanno avviati subito, anche se avranno effetti inevitabilmente differiti nel tempo. Ne fanno parte a pieno titolo i cosiddetti "nuovi motori" della crescita e dell'occupazione, come nel cameo delle tecnologie digitali (ICT), della ricerca di base e applicata, delle energie rinnovabili e dell'ambiente.

Ma è proprio questa visione d'insieme dei problemi da affrontare da tradurre in un disegno complessivo di politica economica che è sempre mancata in questi due anni nell'azione del Governo. E' stata scelta la linea dei tagli nelle politiche di bilancio, ma per il resto si è continuato solo a sperare nella ripresa europea e internazionale. Una strategia ad alto rischio, dal momento che questa ripresa si preannuncia comunque modesta come si detto - e la nostra capacità di sfruttarla sarà ostacolata proprio dalla bassa produttività e dai perduranti fattori di debolezza esistenti all'interno del sistema produttivo.

La crisi che attraversa la maggioranza di governo contribuisce a rendere tutto ancora più difficile. E il rischio concreto è di rimanere nei prossimi anni il fanalino di coda dell'Europa in quanto a tassi di crescita, come già avvenuto purtroppo in quest'ultimo decennio.